

lunedì 18 giugno 2001

l'Unità 19

«OPERAI E CONTADINI»: UN'UTOPIA DA VEDERE

Alberto Crespi

«Operai, contadini» ha rappresentato il cinema italiano al festival di Cannes, nella sezione della Quinzaine. Il 12 settembre uscirà a Parigi. Si ispira a «Donne di Messina» di Elio Vittorini, uno dei più importanti scrittori italiani del '900. È uscito al Filmstudio di Roma, sala storica, contemporaneamente ad una retrospettiva dei suoi due autori, Jean-Marie Straub e Danièle Huillet. E mentre alcuni dei vecchi film totalizzano presenze ragguardevoli, «Operai, contadini» fatica a trovare un proprio pubblico. Forse per colpa del titolo, orgogliosamente fuori moda nell'Italia di Berlusconi? Sta di fatto che bisogna provarci. Bisogna fare, tutti, il proprio dovere. Il nostro è di segnalare questa nuova opera di Straub-Huillet, cineasti francesi che dal '69

hanno scelto l'Italia come luogo per vivere e lavorare, come uno dei più cristallini esempi di cinema che sia possibile incontrare ai tempi di «Pearl Harbor». Il vostro è di passare dal Filmstudio e di dare un'occhiata. Anche in segno di omaggio a questa sala, dove Straub-Huillet hanno presentato tutti i loro film da «Non riconciliati» in poi, e hanno conosciuto - assieme ad altri spettatori, famosi e non - altri capolavori della storia del cinema. Chiacchierando con Jean-Marie, vengono a galla episodi struggenti. La prima di «Othon» (il loro primo film italiano, ispirato a Corneille e girato al Campidoglio) nel '69, alla presenza di Pasolini, Moravia, Bellocchio; un'epica serata nella quale erano in quattro, loro e altri due coraggiosi, a vedersi un film di Mizoguchi in giappo-

nese senza sottotitoli; e soprattutto - Jean-Marie ridacchia mentre racconta - una visione di «Io sono un autarchico» di Nanni Moretti: «Fu una delle rarissime volte in cui ero stato al cinema da solo, Daniele era rimasta a casa. Tornai e lei mi chiese: com'era? Le dissi: non mi ha fatto impazzire, ma questo giovanotto farà una bella carriera». Profezia quanto mai azzeccata! Aneddoti che servono a ricordare il legame profondo fra questi due artisti e la città di Roma, il cinema italiano e l'Italia tutta. La buona notizia è che il prossimo Torino Film Festival dedicherà a Straub-Huillet una retrospettiva completa: sarà, per loro, l'occasione di incontrare una nuova generazione di cinefili, e di seminare in nuove menti la loro idea di cinema così unica e forte. Sì, perché

gli ultimi fans di Straub-Huillet siamo proprio noi 40-45enni, rampolli di una "generazione dei cineclub" che ora è stata sostituita dai figli delle videocassette (e i film di Jean-Marie e Danièle, in cassetta, non si trovano). In attesa di Torino, sotto con «Operai, contadini»: è un film non facile, ma potentissimo. Nell'arco di due ore, il testo di Vittorini viene declamato da dodici non-attori, stagliati in un bosco toscano come divinità silvestri. Ma non sono dei: sono, appunto, operai e contadini le cui voci giungono dall'Italia del dopoguerra e raccontano due diversi modi di sudarsi la vita e di essere il sale della terra. Un film profondamente politico: nel suo segnalare la contraddizione in seno al popolo e nel suo porsi come Utopia cinematografica allo stato puro.

taccuino

LE RAGAZZE DEL PONTE

Ispirato a un episodio realmente accaduto il 7 aprile 1944 a Roma, lo spettacolo scritto e diretto da Emanuela Giordano racconta la storia di dieci giovani donne "dimenticate dalla storia". Dieci donne che, spinte dalla fame, assaltarono un deposito di pane e vennero sterminate a colpi di mitra da una pattuglia di tedeschi. «Le ragazze del ponte» è in scena al Complesso Monumentale San Michele dal 21 al 24 giugno.

prime film

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Cecilia Gualazzini

VENEZIA A piazza San Marco, tutte le sere, suonano le orchestre dei caffè: Vivaldi e wagner, galanterie tzigane e capricci di Paganini, questo il monocollo storico e immutabile del sound del salotto buono del mondo. Pochissime le eccezioni: Paul Mc Cartney nel passato remoto, due anni fa Patti Smith in bilico tra poesia e musica e, ogni anno, la disco abbrivida e fatua di un carnevale che pure nelle prime edizioni aveva regalato alla piazza una bella anima di balera e, più di recente, la gioiosa apertura etnica di Womad.

Questa sera in piazza San Marco le orchestre tacciono. Ai tavoli dello storico caffè Quadri certi garbati biglietti informano i clienti che eccezionalmente, in occasione dello Spettacolo, la consumazione al tavolo costa ottantamila lire (una media equa del costo del biglietto, tra le sessanta e le centomila lire più i diritti di prevendita). Privilegi della Bellezza, che nella piazza sta di casa ma chissà perché non è sempre ospitale. Tacciono le orchestre e suona l'Orchestra. Canta Paolo Conte. In scena venti straordinari musicisti per lo spettacolo *Razmataz*, che unisce le canzoni storiche, sempre capaci di emozionare, a un vecchio sogno che Conte insegue da trent'anni: il vaudeville *Razmataz*, un musical interamente scritto, musicato, perfino disegnato (1800 bozzetti per le scene, i più belli in mostra al museo Correr) dal cantautore. *Razmataz* ("bugiarda" nello slang dei vecchi ballerini americani: e magari radice etimologica del jazz, si chiede Conte) è, «in forma di racconto, la celebrazione dell'incontro della vecchia Europa con la giovane musica nera nella città più adatta a farne mediazione e testimonianza: Parigi». Per una sera la piazza-scenario antonomastico della città-scena è uscita dal suo provincialismo cosmopolita, sorta di cordone sanitario (chissà cosa sarebbe successo se i Pink Floyd nell'89 avessero suonato sui vecchi "masegni" della piazza invece che sull'acqua della laguna), e ha respirato Europa, Africa, America, Sudamerica ma forse, soprattutto Francia. E Parigi, appunto, luogo di transito di ogni letteratura e avanguardia, esotismo e tentazione musicale in quegli anni venti che Paolo Conte rimpiange non avendoli mai vissuti, lui, nato ad Asti, «in fondo alla campagna». A San Marco parte proprio con *Genova per noi*, e le note del piano solo corteggiano gli archi delle procuree con una intimità impossibile. Voce spiegazzata, scorbutica e sognante, Conte non ha sovragezione della piazza: è flirting, da subito. E cresce con la sequenza delle sue canzoni più amate: *Un gelato al limone*, *Come Di*, *Sotto le stelle del jazz*, *Via con me*, una trascinate versione di *Max* impregiosita dal corno francese e dall'oboe, *Diavolo rosso* con la corsa virtuosistica delle chitarre, *Ah, Sudamerica* e molte altre, mescolate a brani francesi come siparietti da vaudeville e con il contrappunto delle coriste (le brave vocalisti nere Cheryl Porter e Ginger Brew e il trio delle "Charlotte Créole"). Con la struggente *Parigi*, che apre il secondo tempo, un quartetto d'archi femminile insieme al suono del bandoneon fa entrare un'aria morbida di pioggia, e in effetti qualche goccia cade, c'è un cielo minaccioso questa sera. Nessuno ci fa caso. Il pubblico (un tutto esaurito di mondanità e intellettualità fitta) è rapinato dall'onda lunga dei suoni e delle storie. La musica di Paolo Conte è un baulo delle spezie occidentali, un viaggio nella macchina del tempo, ci trovi dentro suoni e odori che ti fanno viaggiare lontano e ricordare anche se non c'eri: c'è la ballata da film francese, le storie affettuose e stravaganti della provincia, la sensualità del tango e i colori di Baudelaire, fantasie del Mozambico e le ondulazioni del ragtime, il charleston, il valzer masette e il dixieland nella timbrica gioiosa dell'Orchestra (in smoking). Venti canzoni (inclusi due bis), e le acque del Mississippi e della Senna si versano in laguna. Il beau mariage fra Conte e la piazza, quest'uso per una volta non puramente consumistico e consumante ma intelligente di uno spazio impegnativo e generoso si deve a "Fondamenta. Venezia città dei lettori": iniziativa del comune di Venezia, ideata da Daniele del Giudice, che da tre anni fa incontrare scrittori e lettori in un laboratorio a cielo aperto, "in campo", sui masegni di trachite che lastricano le strade veneziane. Quest'anno il tema di Fondamenta - che fin dall'ini-

Dalle piazze e dalle officine

Conte apre il suo baule di spezie in Piazza S. Marco: odori e radici del jazz
Intanto Paoli va in fabbrica...

zio ha proposto riflessioni su un presente di frontiera, slittato verso il futuro - è il corpo, l'ultima vera frontiera del presente, anzi sono "i corpi", esplorati attraverso cinque "stanze": corpo scritto, corpo elaborato, corpi speciali, fame (il corpo assoluto), corpi sociali (immunità e rigetto). Tra le forme che li raccontano (lectio magistralis, conversazioni a due voci

reading con filosofi, scienziati, teologi, scrittori e poetesse), c'è anche la musica e il canto, corpo della musica. La scelta è caduta su Paolo Conte. Un grande in una piazza grande, anche se sfugge, al di là del glamour incontestabile dell'operazione (in sintonia con la raffinatezza culturale ultimamente un po' soffocante di "Fondamenta") il legame con un tema forte



Gabriella Molli

LA SPEZIA Quattromilacinquecento persone per Gino Paoli alla Spezia. Nello spazio della centrale di Vallegrande si è tenuta la prima tappa di «Luci, parole, musica», una rassegna targata Enel, che si tiene presso alcune centrali elettriche. Un concerto speciale, con la presenza di intere famiglie, compresa quella di Chicco Testa. L'attuale presidente dell'Enel è salito sul palco per un breve intervento di presentazione delle attività della sua azienda. Che vuole produrre cultura e ha deciso di farlo nei luoghi dove si "produce" energia. Nel periodo giugno-agosto 2001, infatti, oltre a quello della Spezia, sono previsti altri tre concerti: Porto Tolle (Fiorella Mannoia), Montalto di Castro (Francesco De Gregori), Termini Imerese (Goran Bregovic).

L'azienda Enel a Vallegrande ha predisposto i primi trecento posti per le autorità, settecento per i dipendenti, mentre il pubblico si è disposto a semicerchio, in piedi. E Vallegrande si è trasformata, in un'istantanea dovuta a Paoli, che ha cominciato il concerto alle 21.30 in punto, accompagnato dall'orchestra D.I.M.L., sullo sfondo quasi cinematografico che l'Enel ha creato per l'occasione. Luci morbide, strutture eleganti e la Centrale è diventata, per una sera, un palcoscenico suggestivo, dove Paoli ha "tirato" fino dopo le 23, sempre con lo stesso smalto e il piacere di porgersi al pubblico. Che lo ha contraccambiato con un mare di applausi. E per una sera in Vallegrande c'è stato spazio per i sogni, le storie d'amore, la speranza, la vita. Accanto a Gino Paoli, il volto nuovo del panorama della canzone italiana: Nicolò Fabi, che ha portato una

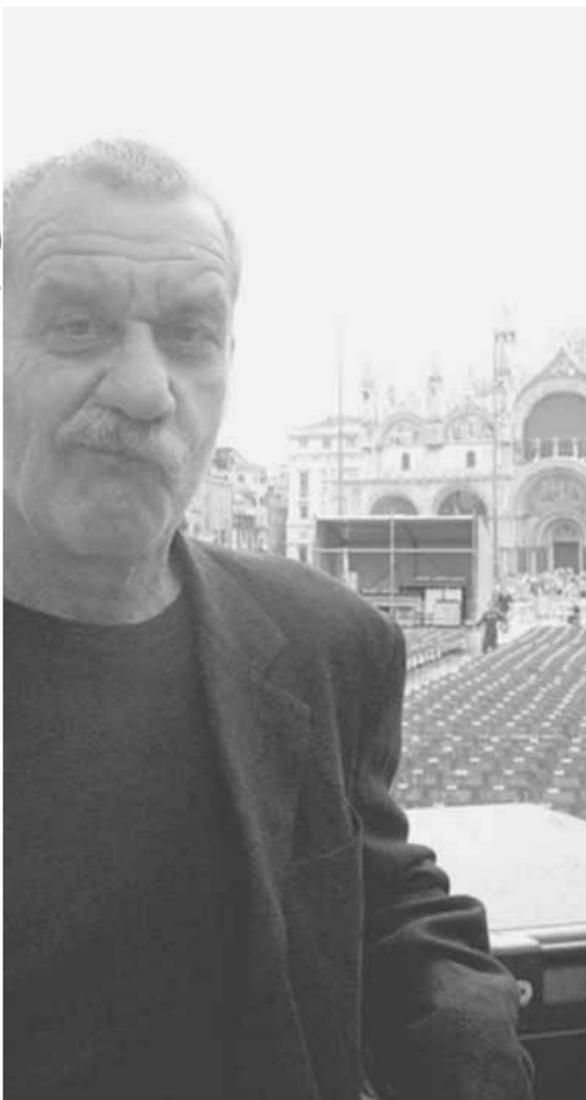
come quello del corpo, che forse avrebbe chiesto una proposta più pertinente e magari rischiosa.

Ci si chiede, più in generale, quali criteri guidino la scelta, tanto parsimoniosa e impercettibile, degli eventi musicali in un luogo che potrebbe accogliere e abbracciare ecumenicamente un intero mondo di suoni. Il prossimo degli happy few (sabato 23 giugno) sarà, inspiegabilmente, Julio Iglesias, assente da

vent'anni dai palcoscenici nazionali (non ci è mancato).

Comunque, questa sera in piazza perfino le cascate di acqua e fuoco di Fabrizio Plessi in movimento sulle finestre dell'ala napoleonica, alle spalle del palco, danzavano in assoluta sincronia, sinuose come le coriste nere, al ritmo di "Sotto le stelle del jazz". Alchimie della biennale: anche la piazza stasera è stata "platea dell'umanità" (musicale).

Era scontato che per ascoltare Gino Paoli nell'insolito scenario delle ciminiere dell'Enel arrivasse un pubblico tanto numeroso. Per le sue canzoni, per il fatto di averlo lì a portata di mano, anche se sotto il cielo da cui sono piovuti un tempo tanti fumi nocivi. La costruzione della centrale spezzina avvenne nel 1960. Ai primi gruppi di generatori, che ne fecero la maggiore centrale d'Europa, se ne aggiunse un quarto nel 1968. Sono stati tempi duri per la periferia: lotte, disagio, malessere. Nel 1997 sono partiti gli adeguamenti ambientali. E ieri sera, Gino Paoli ha riconciliato la città con l'Enel.



Paoli canta il cielo in una centrale Enel

IL PALCO NON È UN BERSAGLIO

Toni Jop

Bottiglie contro gli Stereophonics, insulti agli altri ospiti non graditi, o meglio che non sono Vasco, che non si richiamano a Vasco, che non ne condividono la potente animalità, la semplice direzionalità dei messaggi, che non sanno restituire, come Vasco, al rock quell'urlo primordiale umano, disperato ma cosciente aggranciato alla apparente, e forse sostanziale, insensatezza dell'esistenza. Da una parte dell'immenso pubblico di ragazzi che ha seguito la trionfale apertura dell'Heineken festival di Imola è stato lanciato un messaggio che conviene tentare di interpretare. Alla luce di quanto è invece avvenuto contemporaneamente sotto un altro palco - raccontato qui accanto - in piazza S. Marco a Venezia, sul quale si sono celebrate la amatissima immobilità di Paolo Conte e la razionale discrezione con la quale descrive la storia seguendo la traccia dei sentimenti. Quei due palchi potrebbero sembrare distanti tra loro anni luce. Ma forse non è così. Non è così se si cerca di individuare il linguaggio che nel primo caso ha dato forte evidenza alla contestazione di Imola e quello che, nel secondo, ha strutturato l'esibizione veneziana. Piazza S. Marco chiusa, biglietti da oltre centomila lire, Conte e solo Conte, nessuna contraddizione di stili sul palco, un pubblico omogeneo, in giacca e lamé, coerente, intelligente, soddisfatto e, soprattutto, garantito rispetto alle proprie esigenze dalla intransigenza di un meccanismo organizzativo che non ha posto Marilyn Manson accanto a Conte, non ha messo in vendita biglietti a 30mila lire e ha impermeabilizzato l'intera Piazza rispetto ai non paganti. Intransigenza anche nelle lattine e negli insulti che sono vergognosamente piovuti sui non-Vasco di Imola. Con un paio di fondamentali differenze: a Venezia, l'intransigenza è stata gestita con accortezza dall'istituzione; a Imola è stata scaraventata sul palco dalle prime linee del pubblico con uno stile socialmente pericoloso e moralmente deprecabile. Ancora: in piazza S. Marco quella intransigenza può aver ferito quanti non erano in grado di pagarsi l'accesso, all'Heineken ha certamente offeso chi stava sul palco e insieme quelle moltitudini che in platea avrebbero voluto seguire senza drammi i rocker abusivamente censurati. È l'intransigenza il muro che delimita le tribù, perché di tribù stiamo parlando sia nel caso di Conte che in quello di Vasco Rossi. Le tribù, nel rock, sono molte e quanto è accaduto a Imola dice che tra queste, a volte, serpeggia l'intolleranza, una intolleranza violenta che non si cura, non avverte, non sa leggere e riconoscere la violenza. Così come accade da molti anni sugli spalti dei campi di calcio. Sarebbe davvero nefasto se quel modello, che è servito solo all'eversione nera e a chi se ne serve, venisse mutuato dal mondo delle tribù del rock. Un segnale? Le poche battute a commento rilasciate dai Marlene Kuntz, risparmiati dalla tribù delle lattine: «Abbiamo confidato in noi stessi...». Nessuna denuncia dell'accaduto, anzi quasi una implicita, anche se dolorosa, digestione di un meccanismo ritenuto naturale. Fratelli del rock, quando siete sui palchi non accettate di farvi sbranare se una sera vi capita di non confidare a sufficienza in voi stessi. Su la testa.